

Cultura e Spettacoli

CULTURASPETTACOLI@ECO.BG.IT
www.ecodibergamo.it

Zaki, una voce di libertà dopo l'incubo

Molte Fedi. Lo studente egiziano, graziato dopo la detenzione e la condanna per minaccia alla sicurezza nazionale, racconta il desiderio di testimoniare la sua esperienza. «Metto la mia visibilità a disposizione di chi resta ignoto»

VINCENZO GUERCIO

«Io sono un difensore dei diritti umani». Esattamente 2 anni fa, il 30 settembre 2022, Patrick Zaki era ospite di Molte fedi sotto lo stesso cielo in collegamento streaming dall'Egitto, per una densa intervista. Teri sera era fisicamente presente, sempre ospite di Molte fedi, in un'Aula magna dell'Università, in S. Agostino, gremitissima di pubblico.

Dopo un breve saluto della professoressa Elisabetta Bani (UniBg), il coordinatore della manifestazione, Francesco Mazzucotelli, che ha condotto l'incontro, ricostruisce la vicenda dello studente egiziano: «Siamo felici di accogliere Patrick questa volta di persona. Il 7 febbraio 2020, studente di un master all'Università di Bologna, viene fermato all'aeroporto del Cairo. Doveva essere una breve vacanza, invece inizia l'incubo». Zaki viene arrestato con accuse di «minaccia alla sicurezza nazionale, incitamento alle proteste illegali, sovversione, diffusione di false notizie, propaganda per il terrorismo. Le udienze vengono rin-



Patrick Zaki
ospite della serata

viate più volte, le prime comparizioni avvengono solo nel mese di luglio». Dopo un lungo, penoso, iter giudiziario, «il 18 luglio 2023 arriva un verdetto di condanna a 3 anni di detenzione. Il giorno dopo, 20 luglio, arriva la grazia presidenziale e Zaki viene scarcerato». Con Zaki, Paola Caridi, giornalista e storica del Vicino Oriente, «più volte ospite di Molte fedi». «Due storie che sono testimonianze di coraggio, resistenza per la difesa dei diritti umani, e speranza». Si parte dal libro, «Sogni e illusioni di libertà» (La nave di Teseo), in cui Zaki ha raccontato la sua storia.

«Se sono qui in presenza lo devo allo sforzo di chi ha lavorato per la difesa dei diritti umani. Anche questo mi ha spinto a scrivere il mio libro», esordisce Zaki. Tre le ragioni principali: «Ho ricevuto, attraverso i social, tantissimi messaggi di persone interessate a saperne di più su come fosse la vita in un carcere molto duro, cosa provassi dentro di me; anche se per me è stato molto penoso ripercorrere la mia vicenda. Volevo che si acquisisse la consapevolezza di cosa significa



L'Aula magna dell'università ha ospitato l'incontro con Zaki dopo l'intervista a distanza nel 2022. FOTO FRAU

passare tanto tempo in uno dei carceri più duri al mondo».

Secondo: «C'erano tante cose che dovevo essere in grado di palesare dentro di me per poterle spiegare agli altri. Ho pensato di mettere la grande visibilità che mi era piovuta addosso a disposizione non solo del racconto della mia esperienza, ma di tutti quelli che erano ignoti. Il libro non è di Patrick Zaki su Patrick Zaki, ma parla anche di 60.000 persone che hanno

disobbedito a ciò che il regime imponeva. La storia di tutti quelli che hanno vissuto quello che ho passato io».

Terzo: «Un modo per metabolizzare l'incubo in cui ero caduto. Per due anni sono stato catapultato in una situazione di assoluto isolamento». Oggi «apprezzo ogni singolo attimo della libertà, perché, nel fondo di me stesso, ho paura che questa libertà mi venga tolta ancora una volta. Ti alzi la mattina e sei preso dal terrore

che qualcuno possa entrare in casa tua e arrestarti. Qualsiasi cosa può portarti ad essere arrestato, anche un like su Fb. I giornalisti da noi devono pensare mille e mille volte a quello che scrivono, perché potrebbero pagare un prezzo altissimo. Sono state prove dure, dolorose. Il sentimento di libertà è pensare a non dover mai più superare queste prove».

«Quello che si chiede a giornalisti e studiosi - spiega Caridi - è l'onestà intellettuale. Per

guardarsi allo specchio e non farsi proprio ribrezzo. Altra cosa è presumere, come occidentali, di essere noi quelli neutrali, autorevoli, attendibili. Come se i giornalisti palestinesi non avessero autorevolezza, imparzialità e credibilità. Ne sono stati uccisi, in questa guerra, 176. Ci stanno dando una lezione di giornalismo, di cui ci renderemo conto solo dopo che questo orrore sarà finito». Il loro è «un giornalismo di emergenza, di pronto soccorso. Si sono ripresi la narrazione di Gaza. Prima a firmare il pezzo era un giornalista occidentale. Ora che sono loro a firmare i pezzi hanno ripreso il racconto nelle loro mani».

Esilio, carcere «non riguardano solo l'Egitto, ma anche la Siria, buona parte dei Paesi arabi, e Israele, dove sono migliaia i detenuti palestinesi. Ma non si smette di fare politica quando si viene arrestati. C'è un mondo di prigionieri politici di cui non conosciamo nomi e cognomi. C'è un'intelligenza araba che ci insegnerebbe molto se solo potesse parlare». Esponente di questa classe intellettuale «di cui non sappiamo niente», Alaa Abd-el Fattah, che è stato uno dei «maestri di Zaki», autore di lettere dal carcere e scritti di cui Caridi ha promosso la pubblicazione in Italia.

RICONOSCIMENTI IL RICORDO AL CONSOLATO ITALIANO A NEW YORK

Il diplomatico Roncalli fra gli eroi dell'Olocausto

C'è anche Angelo Giuseppe Roncalli fra i sessanta diplomatici, dei quali solo sei italiani, celebrati venerdì scorso all'evento «Forgotten Heroes of the Holocaust», ospitato nella sede del Consolato Generale italiano a New York dall'ambasciatrice d'Italia negli Stati Uniti, Mariangela Zappia. Insieme al futuro Papa Giovanni XXIII, ricordato per lo straordinario impegno che gli permise di salvare migliaia di ebrei quando era delegato apostolico in Turchia e Grecia, altri tre diplomatici

della Santa Sede già riconosciuti «Giusti delle Nazioni», ovvero Angelo Rotta e Gennaro Verolino (il primo nunzio e il secondo segretario della nunziatura di Budapest negli anni segnati dalla furia nazista) e Filippo Bernardini (nunzio a Berna nello stesso periodo). Ed inoltre il diplomatico italiano Guelfo Zamboni (console a Salonicco ai tempi della Seconda guerra mondiale) e Giorgio Perlasca (il noto commerciante fattosi passare per console spagnolo, che protesse cinquemila ebrei ungheresi salvandoli dalla deportazione), pure già onorati nel Giardino di Yad Vashem, l'Ente nazionale per la Memoria

della Shoah, a Gerusalemme. «Lo straordinario esempio di questi diplomatici, che hanno nascosto, protetto e messo in salvo gli ebrei perseguitati durante l'Olocausto, deve servire da lezione anche oggi, per rinnovare il nostro comune impegno a prevenire e combattere l'antisemitismo», ha sottolineato l'Ambasciatrice nel suo intervento, spiegando che l'appuntamento è stato voluto «nel quadro del forte impegno dell'Italia contro ogni forma di antisemitismo, a livello nazionale e internazionale». Non è tutto. L'evento è stato organizzato insieme al comitato promotore di un'iniziativa le-



L'evento a New York: al podio Mariangela Zappia. FOTO MINISTERO DEGLI ESTERI

gislativa bipartisan, sostenuta da numerosi deputati e senatori statunitensi, volta a istituire una medaglia d'oro del Congresso americano - il più alto riconoscimento civile, assieme alla medaglia presidenziale della libertà, conferito dagli Stati Uniti - per i sei italiani e gli altri diplomatici «Giusti fra

le Nazioni». Il disegno di legge, approvato lo scorso giugno dalla Camera, è stato ora adottato dal Senato americano per acclamazione. All'iniziativa al Consolato hanno partecipato l'Inviata Speciale Usa per l'Antisemitismo, ambasciatore Deborah Lipstadt, e uno dei due co-presidenti del

Comitato promotore (Art Reidel), oltre a rappresentanti della comunità diplomatica, esponenti dell'associazionismo ebraico, membri del New York City Council e della New York State Assembly.

Elisa Roncalli

© RIPRODUZIONE RISERVATA